

Carmen Pellegrino

Cade la terra

ROMANZO



i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

Collana diretta da Benedetta Centovalli

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*
13. Walter Fontana, *Splendido visto da qui*
14. Domitilla Melloni, *Forte e sottile è il mio canto. Storia di una donna obesa*
15. Grazia Verasani, *Mare d'inverno*
16. Simonetta Agnello Hornby, *Il pranzo di Mosè*
17. Paolo Maurensig, *Amori miei e altri animali*
18. Clara Sereni, *Via Ripetta 155*

Carmen Pellegrino

Cade la terra

 GIUNTI

Cade la terra
di Carmen Pellegrino
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2015

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

A Gerardo e Maria Pellegrino,
in memoria.

Ci sarà tepore nella stanza e odore di cibi fritti. Verranno tutti, con i vestiti della festa, le scarpe rinfrescate da una spazzolata.

Arriveranno alle nove e, l'uno dopo l'altro, prenderanno posto intorno alla tavola. Non porteranno regali, non lo fanno mai, ma non importa: ne ho preparati io per loro, davanti ai quali spalancheranno gli occhi, ma io guarderò altrove.

Entrando non si saluteranno, né saluteranno me, ma a poco a poco prenderanno confidenza con le sedie impagliate di fresco, con la tovaglia di macramè che uso solo una volta all'anno. Si guarderanno intorno scrutando la casa silenziosa; quindi cederanno all'impulso di annusare l'aria e aggrotteranno le sopracciglia: non sono venuti per mangiare, ma allora perché sono qui? Dopodiché si metteranno a sedere e aspetteranno. Io porterò in tavola ravioli di ricotta, poi fagotti di castagne che quest'anno son venuti meglio, infine fichi secchi che con cura ho riempito di noci.

Per l'occasione ho indossato il mio vestito della festa, un abito di velluto alla moda... va bene, va bene, la moda di cento anni fa. Quest'anno però avrò una

finezza in più. Nelle prime sere d'autunno ho infatti ripreso i lavori all'uncinetto e ho creato un colletto bianco che ho poi fissato con qualche punto nascosto. Avendo filo in abbondanza, ne ho fatto anche uno piccolo, minuscolo proprio, a cui ho appeso un campanellino dal suono lieve, di contorno: starebbe benissimo al mio gatto, se avessi un gatto.

Invece ho un cane, Gedeone, che là fuori piagnucola senza sosta. Ogni anno, quasi all'ora della cena, comincia a fare gli occhi lacrimosi e a lamentarsi, tagliando il silenzio a cui sono abituata. Dovrò dirgli di smetterla, non può infastidirmi così, come un vento di fiume, un vento di presagi, e poi lo sappiamo entrambi che gli basterà vederli per acquietarsi.

Nei giorni scorsi ho preparato la stanza, facendo un po' d'ordine nell'incuria. Ho lucidato la vecchia credenza, che si è sgranchita dal torpore con un gemito simile al vetro quando si frantuma, e ora mi pare maestosa, imponente. La nicchia di ferraglia, invece, si è contratta come infastidita quando le ho infilato dentro il ritratto di mia madre: una volta all'anno, che lo voglia o no, deve tenerselo.

Nel mezzo della parete che dà sulla piazza la finestra ha ancora la grata di ferro, anche se la ruggine l'ha mangiata dall'interno come fanno i vermi con le pance dei bambini. Per ora ne mantengo aperti gli scuri, ma poi dovrò socchiuderli, anche se i miei ospiti ne rimarranno offesi e mi guarderanno storto perché la finestra è l'unico spiraglio sull'olmo. Tuttavia sono costretta a farlo: se gli scuri sono accostati non vedono la loro figura riflessa nel vetro e non si mettono a tremare.

Nelle altre stanze non vanno mai. E poi sono chiuse, le

persiane cadute, le sedie coperte di pietre. Di quando in quando, appena intimoriti dai piccoli schianti, si lanceranno occhiate; poi mi guarderanno commiserandomi, io farò altrettanto con loro, ma nella contesa degli sguardi sarò io a soccombere. Qualche ora fa sono salita al borgo nuovo per invitare a cena Marcello, ma al solito non sembrava ascoltarmi quando da giù gli ho gridato di unirsi a noi, che saremmo stati bene, che avremmo mangiato e chiacchierato. Mi ha salutato con un gesto di offesa dai vetri della finestra. So, comunque, che prima ci guarderà da quei vetri macchiati di ditate, poi si presenterà senza annunciarsi, dicendo «Eccomi qui di nuovo» con la sua voce di pappagallo.

PARTE PRIMA

La casa dell'olmo

Tornerà tornerà,
d'un balzo il cuore
desto
avrà parole?
Chiamerà le cose, le luci, i vivi?

I morti, i vinti, chi li desterà?

Alfonso Gatto, *Amore della vita*

Estella

Quando cominciai a lavorare in casa de Paolis avevo all'incirca diciotto anni. Da dove venissi e per quale ragione, anni prima, mi ero allontanata dal paese non è importante ricordarlo ora.

Era febbraio e nevicava il giorno in cui tornai, neve di primo mattino che unita al vento mi colpiva in viso a sferze che andavano, che venivano. Per il resto, nulla faceva rumore. Ero tornata convinta di potermi sistemare nella vecchia casa dove avevo abitato con mia madre fino a un certo punto, ma non trovai più niente. La casupola non aveva retto alla terra molle e si era consegnata al suolo, alla sua fiorente collezione di morte.

Faceva freddo ma volevo rivedere il paese, convincermi che non era morto, perché poteva esserlo, mi ero detta mentre tornavo, poteva ormai essere polvere. Vagai a lungo in preda a una fissazione: c'era davvero tutto quello che vedevo? Gedeone non mi era d'aiuto, tremava di freddo e si lamentava, perciò si affrettava per mettersi al riparo. Così, per accontentarlo, quando fu sera – qui il buio è sempre venuto presto – forzai il portone della chiesa, ma non ci volle molto perché era ben marcito. L'indomani, alle prime luci del giorno, vennero

da Napoli per riprendersi l'abito da monaca, forse avvisati dal parroco; vennero proprio per strapparmelo di dosso e io restai nuda sul sagrato, con il cane che faceva del suo meglio per impedire ai passanti la vista delle mie vergogne. Rimasi in quello stato fino a quando non si avvicinò una vecchia, tutta vestita di nero, che vedendo com'ero ridotta non fece gesti di raccapriccio, non si portò le mani sugli occhi dicendo «Paiorda!», come avevano fatto gli altri. Lentamente depose a terra la gerla che aveva sulla schiena e con le sue mani piccole, piene di crepe, ne trasse una veste leggera, a fiorami, come ne portano le donne in campagna; la distese con un movimento delicato, fece per scuotere la polvere e me la porse. Subito la presi dalle sue mani e la indossai come se fosse una coperta d'agnello, ma non ebbi il tempo di ringraziare perché in un momento la vecchia era già lontana, inghiottita dalla strada con la sua gerla di nuovo sulla schiena. Ripresi a camminare per il paese, poggiandomi di tanto in tanto a qualche alberello che, illividito dal freddo quanto me, mi accoglieva con aria di modesta protezione. Pian piano – con Gedeone che saltava i fossi con l'agilità di un bracco – mi spinsi fino al vicolo storto da cui cominciava la salita verso il monte e, con un'occhiata in basso, tutto si svolse, tutto mi fu chiaro. Il paese, che aveva sempre camminato, ora sembrava aver camminato di più nella sua coperta di fango, con gli abitanti che si erano ritirati più a nord, sopra una porzione di terra meno tremolante. C'era un forte odore di pane appena sfornato là dove non c'erano mai stati forni; c'erano comignoli fumanti nei vicoli che in precedenza non erano abitati. L'intrico dei vicoli a valle era in progressivo ritiro – lo mostravano anche le insegne

scolorate di botteghe e fucine che sbattevano contro il vento, e poi certe porte d'ingresso spalancate sui cortili, vuoti anch'essi – mentre si erano popolate le vie a monte. Avvertii una punta di rimorso per essermene andata proprio quando il paese, come per un misterioso accordo con la morte, aveva dovuto rimettersi in moto, di nuovo lottando contro i ristagni del suolo, le gobbe di ghiaia e terra rossa. Una sensazione inattesa mi scombussolò, ma non la sapevo ancora capire. Ci volle uno schiaffo di vento perché ritornassi là dove mi trovavo, in una malora che aveva le montagne da tutte le parti, incorruttibili guardiani di un buco dove si andava a morire, mai a nascere.

Attraverso un piccolo andito tornai a valle, e constatai che la vita continuava come poteva, specialmente nella piazza che aveva dirimpetto la chiesa dove le vecchie, macerate dalle notti di umido, si trascinarono a fatica dal primo mattino.

Ero infreddolita e affamata, avevo mangiato sì e no due biscotti in tre giorni, ma riuscii a trovare la forza per presentarmi ai de Paolis, dopo aver letto in un annuncio che cercavano un'istitutrice a cui offrivano in perpetuo vitto, alloggio e buona retribuzione.

La casa – poco distante dal centro del borgo e rivolta verso la piazza dell'olmo – mi si offrì come un'apparizione, tanto pareva incantata. Eretta per due piani, priva di recinzione, aveva un piccolo cortile sopra il quale era caduta così tanta neve che si potevano solo intuire le forme di un'altalena e di un tavolino da giardino. Avrei scoperto poi una corte chiassosa anche sul retro, con un viale di pini disposti in pose da sorveglianti e una pic-

cola fontana di pietra, sulla cui cima si posavano le tortore in amore, quando era stagione. Osservai a lungo la casa, con stupore. Non ne ricordavo una così bella in paese, ma conclusi che doveva essere stata rinnovata negli anni in cui mi ero allontanata.

Colpita da una luce priva di sole – una luce che era come il riverbero della neve – la casa dominava quieta lo spazio d'intorno, al punto che il paese stesso, aiutato dai movimenti della frana, pareva essersi modellato intorno al suo scheletro. Era mattino presto, ma la casa sembrava sveglia da ore, si capiva anche dai tappeti già battuti e messi a prendere aria sui davanzali. Provai a figurarmela lambita da un'edera, come spesso ne vedevo sulle facciate delle case quando vagando senza una meta, prima del chiostro, mi fermavo a guardarle. Case con balconi che sembravano reggersi solo per i cespi d'edera che li tenevano da un lato e dall'altro, l'edera che cresce selvatica, quest'edera rigogliosa. Vedevo donne uscire sui balconi e parlare da sole. Ma non parlavano da sole, parlavano all'edera, muovendo la testa come per un diniego: *non si fa, questo non si fa*. Poi calmarsi e lasciarsi andare a un sorriso sotto due profonde occhiaie – non avevano dormito la notte, queste donne non avevano dormito. Una volta, a una di queste donne con due profonde occhiaie rivolsi una domanda diretta, senza pensarci. Dissi: «Signora, come sta quest'edera stamane?».

«Fiorisce,» rispose lei «anzi rifiorisce. Nonostante il gelo notturno.»

«Il gelo, dice?»

«Il gelo, sì, che la mangia sul dorso. Ma poi viene l'alba e la fa tutta nuova.»

«Signora,» le dissi «lo sa che ho visto l'edera verde, ma tanto verde, su case che dentro erano tutte nere?»

«Non le guardare dentro le case,» fece lei, come se sapesse a cosa mi riferivo «guardale fuori, guarda l'edera. Non vedi che è come un'acqua in cammino?»

Avvicinandomi alla casa dei de Paolis notai che la porta era di legno con ampi inserti di vetro, delicatissimi a vedersi. Mi voltai e subito, solitario, mi apparve l'olmo le cui foglie, benché si fosse in inverno, erano tutte intatte. Sembrava un monumento, simile tanto a una grossa statua di cui però non aveva l'immobilità. Mi parve infatti che fosse diverso dalla sua fama, che non avesse nulla di letargico, nulla degli alberi che per anni non si muovono o lo fanno poco, a dirla grande. L'olmo, conclusi, era del tipo fracassone, lievemente avvinazzato, con le radici che sembravano sfuggire al suolo con una ramificazione randagia che andava dove ce n'era bisogno, caduta la terra, cadute le stelle. Come mi fosse venuto questo pensiero, non avrei saputo dirlo. Ho cercato in seguito di non prestargli ascolto, ma quanto più ci pensavo, tanto più questo pensiero mi sembrava ovvio, quasi necessario. L'olmo evidentemente credeva nella forza benigna irradiata dal movimento, nel non tenersi tutto per sé. Non si risparmiava, non aveva interesse alla conservazione. Questo grande albero dal sonno insonne, questo generoso fracassone dall'odore povero credeva nella gioia di darsi, come fa il frutto che cade, felice com'è di farlo, perché solo ciò che non si dà muore.

All'improvviso mi raggiunse la musica dolce di una

radio, veniva dall'interno della casa, anche se le note erano soprafatte dal sibilo del vapore della caldaia che, insieme ai camini, riscaldava l'abitazione. Decisi di bussare e in un momento, come se qualcuno mi stesse tenendo d'occhio, la porta si aprì; da dietro il battente sbucò una donna alta e grossa, con addosso una contegnosa veste nera e un grembiule bianco e, sopra la testa, una cretina, anch'essa bianca, che pendeva vistosamente da un lato.

«Seguitemi» mi disse, senza aggiungere cerimonie, precedendomi con un passo lento che sembrava fare plof plof.

Avrei poi saputo che quel donnone era la Peppa, cuoca e energica factotum, ma soprattutto fidatissima guardiana dei muri. I de Paolis non pretesero referenze, tanto più che non ne avevo alcuna; non fecero domande, né si sorpresero della mia veste leggera, inadatta alle giornate di neve. Mi assunsero, quel giorno stesso, perché avevano bisogno di qualcuno che si prendesse cura del figlio.

Anche dentro la casa era incantevole: al piano terra c'era la sala da pranzo dove una pendola rintoccava senza sosta; seguivano due salotti, la biblioteca e, in fondo, dall'altro lato del corridoio, un'ariosa cucina in muratura con la radio che continuava a trasmettere una musica dolce. Le stanze da letto erano al primo piano mentre nei sotterranei c'erano le cantine e la lavanderia, ma solamente la Peppa poteva accedervi. A me fu data una luminosa stanza al primo piano, poco distante dalla camera di Marcello, il ragazzino di cui mi sarei occupata. Non potevo saperlo, ma quella in cui stavo entrando era la casa in cui avrei consumato la mia esistenza, assistita da ricordi mancati e dai libri che avrei letto a ripetizione.

Secondo gli accordi, avrei dovuto occuparmi soltanto dell'istruzione del ragazzo, avviandolo in particolare allo studio della letteratura e della storia, che avevo avuto modo di approfondire negli anni della lontananza. Invece lo presi a cuore. Aveva sedici anni, era magrissimo, la pelle tutta tesa, i nervi a vista. Di quando in quando, parlandone con la de Paolis, le dicevo che il ragazzo per irrobustirsi avrebbe avuto bisogno di cibi grossolani – soffritti di carni, patate scottate nella cenere, vino cotto e melassa d'uva, come quelli che la Peppa preparava per noi – ma Ada non voleva saperne di forzarlo, aggiungendo che un po' di magrezza non aveva mai nuociuto a nessuno: «Nemmeno tu» mi diceva «hai carne addosso», e lo sottolineava con un'occhiata da sopra a sotto alle mie ossa.

Tuttavia decisi di fare a modo mio. Il giorno stesso in cui cominciai le lezioni preparai una crema con i tuorli d'uovo e lo zucchero, e la complicai con una goccia di marsala, per fare sangue. Quindi mi avvicinai al ragazzo senza dare nell'occhio e canterellando, poniamo, una filastrocca cercai di portargli alla bocca un cucchiaino di crema. Ma lui, con uno scatto, gettò per aria la tazza e subito dopo, battendosi la testa coi pugni e gridando «Vattene» tutto in lacrime, si lanciò a terra. Lo vidi così contorcersi come uno che va finendo fra i tormenti, mentre il viso, il suo bel viso, si deformava in una smorfia.

Ada de Paolis accorse impaurita. Non lo aveva mai visto ridursi in quello stato, mi disse premendosi le mani sul viso.

«Aiutami a portarlo fuori» fece poi. Lo issammo da

terra a fatica perché Marcello, per quanto magro fosse, superava il metro e settanta. Andammo fino alla piazza e lo mettemmo sotto l'olmo. Ma ecco che d'un tratto si riprese, scattando in piedi al modo di un soldatino in una parata. Mi guardò e sorrise, come se mi avesse appena offerto il grande inganno del giorno; poi si lasciò scivolare dietro l'olmo e lì rimase sdraiato, il suo corpo calmo, limpido proprio.

Io però non mi lasciai ingannare, anche perché più lo guardavo – pallido, con un filo di morte negli occhi – più mi persuadevo che solo i cibi grossolani potevano salvarlo.

Fu così che, qualche tempo dopo, mi decisi. Era un lunedì e di buon'ora – il gallo non aveva ancora cantato, tanto più che non avevamo alcun gallo – presi una ciotola che aveva felci dipinte in verde ramina e preparai una crema con sei tuorli d'uovo, marsala e zucchero. Al momento di svegliare Marcello non lo scrollai come facevo di solito scuotendolo dal busto, non cercai di metterlo a testa in giù per fargli riprendere colore dopo il sonno che lo impallidiva al modo della morte. Lo misi su un fianco – gli occhi pieni di cispo – e gli infilai in bocca un imbuto, uno di quelli che s'usano in cantina per travasare il vino. Tenendolo fermi le mani, assicurate sotto il mio ginocchio, cominciai a fargli scorrere in gola lo zabaione, riuscivo persino a sentire un sommesso glu glu. A un certo punto mi sembrò che soffocasse, avvertii infatti una piccola scossa, ma non mi fermai perché conoscevo le finte di cui era capace. Finito l'intruglio, non fui così sciocca da scostare subito l'imbuto perché avrebbe certamente vomitato. Nemmeno quando mi sembrò sfinite allentai la presa. Solo quando diventò violaceo, solo allora scostai l'imbuto dalla bocca

che si era macchiata di uovo mescolato al muco, colato non so come dal naso. C'era anche un rivolo di sangue, ma non me ne preoccupai. Nell'affanno di riprendere fiato con un'avidità che non mi aspettavo, Marcello non pensò all'uovo appena ingoiato e non vomitò. Anzi: dal rigurgito felice che sfringuellò nella stanza capii che il metodo era giusto. Sicché ogni lunedì, di buon'ora, presi a riversargli in gola sei tuorli d'uovo freschissimi, ché sei sarebbero bastati per l'intera settimana. Sono certa che solo così Marcello è riuscito a crescere, non dico forte – che forte non lo è mai stato – ma perlomeno sano.

Con Carmen Pellegrino l'*abbandonologia*
diviene scienza poetica.

Ora questo modo particolare
di guardare le rovine, di cui molto si è
parlato sui giornali e su internet, ha il
suo romanzo: questo.

Un romanzo importante perché tutti
ci portiamo dentro un piccolo paese
abbandonato.

Come fra le quinte di un teatro in disfacimento ecco
aggirarsi un anarchico, un venditore di vasi da notte,
una donna che non vuole sposarsi, un banditore
cieco, una figlia che immagina favole, un padre abile
nel distruggerle.

Ma dove sono i vivi e dove i morti? Estella non se lo
dice, perché vorrebbe solo cambiare i destini, invertire
il corso di esistenze desolate, per ridare loro un
po' di calore, come una vita nuova, ora che l'altra che
ha infuriato per anni si è conclusa.